

Dall'indifferenza alla compassione *

Cari fratelli e sorelle,

l'augurio che scaturisce dalla liturgia in questo primo giorno del nuovo anno sociale è la certezza che Dio ci benedice e fa rispendere la luce del suo volto su di noi e su tutta l'umanità. Nella nascita di Cristo, si è manifestato il volto del Dio vicino all'uomo e amante della vita¹. Da questa convinzione scaturisce l'accorato grido di Papa Francesco nel Messaggio per la giornata mondiale della pace: «*Dio non è indifferente! A Dio importa dell'umanità, Dio non l'abbandona!*»².

Queste parole risuonano come un messaggio particolarmente attuale nel nostro mondo globalizzato. In esso vi è un'innegabile interdipendenza tra il singolo e la sua comunità, tra coloro che abitano in un determinato territorio e quella di altri uomini e donne che vivono in altri contesti, tra i diversi paesi del mondo, tra le molteplici istituzioni che regolano le relazioni internazionali. In questa situazione, non è più possibile pensare di vivere disinteressandosi degli altri. È sempre più urgente passare dalla "globalizzazione dell'indifferenza" alla "globalizzazione della compassione", dall'atteggiamento di chi chiude il

* *Omelia* nella Solennità della Madre di Dio, Cattedrale, Ugento, 1 gennaio 2016.

¹ «Tutte le obiezioni contro Dio nascono dall'idea di un Dio lontano, che non vuole salvare concretamente gli uomini. Ma questa idea nasce, a sua volta, dalla comodità: un Dio lontano è sempre più comodo di un Dio vicino» C. S. Lewis, *Lettere di Berlicche*, Mondadori, Milano 1998.

² Papa Francesco, *Vinci l'indifferenza e conquista la pace*, Messaggio per la 49° Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2016, 1.

cuore e gli occhi per non vedere ciò che lo circonda o allo stile di chi possiede «un cuore umile e compassionevole, capace di annunciare e testimoniare la misericordia, di “perdonare e di donare”, di aprirsi “a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica”, senza cadere “nell’indifferenza che umilia, nell’abitudinarietà che anestetizza l’animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge”»³.

La prima forma di indifferenza è quella verso Dio. È, questa, la drammatica conseguenza dell’umanesimo ateo che si manifesta con un pensiero relativistico e nichilistico. L’uomo ritiene di essere autosufficiente e capace di poter far a meno di Dio. L’oblio e la negazione di Dio inducono la persona a non riconoscere più alcuna norma oggettiva, ma a fare di stessa la norma di tutte le cose. L’indifferenza verso Dio porta all’indifferenza verso il prossimo. Vi è chi si informa sull’andamento degli eventi, senza mai coinvolgersi, ma considerandoli come fatti estranei alla sua persona e ai suoi specifici interessi. La molteplicità delle informazioni non genera un aumento di attenzione al prossimo e non alimenta l’apertura della coscienza a considerare la gravità dei problemi. In alcuni casi, una certa saturazione può anestetizzare la coscienza e ridurre la sua capacità di indignazione e di sdegno. L’indifferenza verso il prossimo assume l’aspetto dell’inerzia e del disimpegno di fronte al perdurare di situazioni di ingiustizia e grave squilibrio sociale. Talvolta investe il livello istituzionale e politico e porta all’indifferenza nei confronti della dignità e dei diritti fondamentali. In alcuni casi può anche giungere a

³ *Ivi*, 2.

giustificare alcune scelte economiche che mirano al mantenimento del potere, anche a costo di calpestare le esigenze fondamentali degli altri. L'indifferenza nei confronti dell'ambiente naturale si manifesta come sfruttamento indiscriminato delle risorse della terra che costituiscono una fonte di ricchezza e di sostentamento per tutti.

L'indifferenza produce una vita insignificante. La compassione, invece, illumina la vita. Nel romanzo di A. de Saint-Exupery, la volpe afferma: «La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio per ciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata»⁴. Lasciarsi afferrare dalla compassione vuol dire accendere una luce che illumina l'intera esistenza e invita ad agire con gratuità affrontando con coraggio e senso di responsabilità personale le avversità della vita.

Avere compassione, in fondo, vuol dire «creare dei legami»⁵ fino a soffrire insieme con l'altro. Non si può considerare ogni cosa con il metro del profitto e del guadagno, né si deve cedere alla facile tentazione di “avere tutto e subito”. I sentimenti più veri maturano e si purificano con il passare del tempo. Oggi, invece, gli uomini corrono, hanno fretta, mancano di pazienza, «non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte»⁶. Ciò che ha valore, non ha prezzo. Solo ciò che è speso per l'altro è tempo guadagnato anche per sé.

⁴ A. de Saint-Exupery, *Il piccolo principe*, Bompiani, Milano 1979, XXI, p. 93.

⁵ *Ivi*, p. 92.

⁶ *Ivi*, p. 94.

«Non esiste investimento sicuro: amare significa, in ogni caso, essere vulnerabili. Qualunque sia la cosa che vi è cara, il vostro cuore prima o poi avrà a soffrire per causa sua, e magari anche a spezzarsi. Se volete avere la certezza che esso rimanga intatto, non donatelo a nessuno, nemmeno a un animale. Protegetelo avvolgendolo con cura in passatempi e piccoli lussi; evitate ogni tipo di coinvolgimento; chiudetelo col lucchetto nello scrigno, o nella bara, del vostro egoismo. Ma in quello scrigno – al sicuro, nel buio, immobile, sotto vuoto – esso cambierà: non si spezzerà; diventerà infrangibile, impenetrabile, irredimibile [..]. Non è cercando di evitare le sofferenze inevitabili dell'amore che ci avvicineremo di più a Dio, ma accettandole e offrendole a lui: gettando lontano la cotta di protezione. Se è stabilito che il nostro cuore debba spezzarsi, e se egli ha scelto questa via per farlo, così sia»⁷.

Non si può nemmeno racchiudere l'esistenza in ciò che è conoscibile attraverso i sensi materiali. «L'essenziale è invisibile agli occhi»⁸. Nel mistero del Natale, «la vita stessa si è resa visibile nella carne; si è manifestata perché la cosa che può essere visibile solo al cuore diventasse visibile anche agli occhi e risanasse i cuori. Solo con il cuore infatti può essere visto il Verbo, la carne invece anche con gli occhi del corpo. Si verificava dunque anche la condizione per vedere il Verbo: il Verbo si è fatto carne, perché lo potessimo vedere e fosse risanato in noi ciò che ci rende possibile vedere il Verbo»⁹. La dimenticanza della dimensione trascendente spegne il gusto della vita. Sola la preghiera che è espressione del desiderio aumenta la gioia

⁷ C. S. Lewis, *I quattro amori*, Jaca Book Milano 2006, pp.111-112

⁸ A. de Saint-Exupery, *Il Piccolo Principe*, cit., p. 99.

⁹ Agostino, *Trattati sulla prima Lettera di Giovanni* 1, 1.

e infonde una serena letizia. Essa aiuta a scoprire il senso della vita, dà forza al desiderio, non perde il senso dell'attesa, non cerca risultati immediati, non cede alla frivola immediatezza, ma gustare quelle esperienze che infondono la gioia di assaporare l'eternità nel tempo.

Non bisogna disperdersi in una mancanza di ascolto e di silenzio. Le parole possono essere una fonte di malintesi e produrre il chiacchiericcio inarrestabile di chi non sa stare zitto un minuto; il pettegolezzo futile ed evasivo che arriva a inventare le cose; il discorso vago e ambiguo. In questi casi la parola perde il suo aggancio con la realtà e blocca la relazione. Al contrario, come la musica ha bisogno di pause e la una poesia di spazi bianchi, così la comunicazione si nutre anche di silenzio. La troppa luce oscura la visione delle stelle, così l'eccesso di parole impedisce di dare alle parole stesse il giusto peso. Parola e silenzio si intrecciano come nel mistero del Natale. Il Verbo è la Parola che nasce dal Silenzio, e il suo silenzio è più eloquente di ogni parola. Si delinea così la via percorsa dal Verbo: «Mentre un profondo silenzio avvolgeva il creato, e la notte era a metà del suo corso, la tua parola onnipotente venne dal cielo, discese dal tuo trono regale» (*Sap 18,14-15*). La via del Verbo è anche la via che deve percorrere ogni uomo che viene al mondo. Il nascituro impara la parola dal silenzio. Senza quel silenzio che è attenzione all'altro e accoglienza, non nasce la parola. Il silenzio protegge la serietà della parola ed esprime la pienezza e l'intensità del rapporto. In non pochi casi il silenzio guarisce la parola. Il nutrirsi di contemplazione, rende la persona più sensibile al potenziale comunicativo delle parole. Possiamo applicare al silenzio quello che Thomas Merton scrive della solitudine: «Molto spesso è il solitario che ha più cose da dire, anche se

non si serve di molte parole, ma quello che ha da dire è nuovo, sostanziale, unico. È suo. Anche se dice poco, ha qualcosa da comunicare, qualcosa di personale che può condividere con gli altri. Ha qualcosa di autentico da offrire perché lui stesso è autentico»¹⁰.

La parola vera non è quella pronunciata, ma quella vissuta. Il Natale ci insegna a vincere l'indifferenza e a vedere ogni cosa e ogni persona con uno sguardo di compassione, a creare legami d'amore vissuti nel silenzio più che nelle parole, a intrecciare esperienze di vita piuttosto che a pronunciare discorsi verbosi e inconcludenti.

¹⁰ T. Merton, *Semi di contemplazione*, Garzanti, Milano, n. 8, p. 49.